

Hokhmah – הַמַּכָּה

Anastasia di Gerusalemme
Monastero Carmelitane Ravenna

Hokmah è il termine ebraico che noi traduciamo con “sapienza”. La lingua sacra è sempre una fonte di acqua vivente, che sa dare il vero significato ad ogni parola, ad ogni realtà. Per comprendere più a fondo il mistero nascosto nella parola “**Sapienza**”, che, come ci dice la Scrittura, non è un pensiero, o un sentimento, ma è una persona, Dio stesso, può aiutarci molto il considerare il termine ebraico, così come appare lungo le pagine sante della divina Scrittura.

Sapienza, in ebraico, si dice *Hokhmah*, con un termine costituito da quattro lettere e che deriva dalla radice *hakham* - חִכָּה- E’ importante accogliere e cercare di contemplare, di leggere, attraverso la Scrittura stessa, il significato di tutte e quattro le santissime lettere, che formano la parola *hokhmah*.

La *ah* finale, aggiunta alle tre radicali, indica il femminile; ci rivela che ci troviamo davanti a una realtà femminile.

Le quattro lettere sono:

ח - chet

כ - kaf

מ - mem

ה - he

Sappiamo che nell’ebraico ogni lettera ha un suo valore numerico, che porta in sé una specifica importanza, perché rivela ancora qualcosa di quella lettera e dei misteri di cui essa è portatrice.

Nel nostro caso, abbiamo la *chet*, che vale 8; la *kaf* 20; la *mem* 40 e la *he* 5; la somma di tutte e quattro dà 73, cioè 7 + 3, che fa 10. 10 è la *Iod*, cioè il Nome di Dio; è Dio stesso, presenza e potenza di Dio. Allora comprendiamo, per la grazia del Signore, che parla a noi attraverso le Scritture, che la Sapienza, Essa è Dio.

Ma occorre scavare in profondità in ognuna di queste quattro lettere, per poterci incontrare veramente con Sapienza e lasciarci da lei ricolmare, abitare, trasformare.

La chet ח

Nella sua struttura grafica, questa lettera assomiglia a un portone, perché è costituita da una *waw* a destra e da una *zayin* a sinistra congiunte insieme da un ponte. La simbologia del portone richiama la capacità di penetrare nelle intimità più profonde dell’essere, di scendere negli spazi dell’anima e mettersi in contatto, in dialogo con essa. Entrare, penetrare, discendere, per poi risalire e ritornare alla quotidianità, al contatto e al confronto aperto e vero con la realtà che ci circonda e ci ospita.

Quando Sapienza esce sulla nostra strada e offre il suo invito: “Vieni a casa mia, ho preparato la tavola: cenerò con te e tu con me!” (cf. Pr 9, 1-6; Ap 3, 20; Gv 14, 23), ci vuole introdurre proprio oltre questo portone, che impedisce l’accesso al silenzio e alla conoscenza d’amore. Quando Lei grida così e ci raggiunge, non dobbiamo turarci le orecchie (Sal 58, 5) e declinare l’invito dicendo: “Considerami giustificato, ti prego!” (Lc 14, 15-20), perché, così facendo, noi restiamo privi di vita.

Sapienza, quale madre buona, ci dice che è un errore continuare a gettarci nel mondo dell’azione, senza coltivare il rapporto intimo e amoroso con la nostra interiorità. Ci dice che è importante, è essenziale scendere in noi stessi e curare le ferite dell’anima. Lei è la chiave per aprire il portone che separa noi da noi stessi, noi da Dio e dai fratelli e dalla sorelle.

Chet è anche l’iniziale della parola *chayim* חַיִּים, “vita”, della parola *chayut* חַיּוּת, “vitalità” e *Chavà* חַוָּה, cioè Eva, “perché è madre di ogni vita” (Gen 3, 20). Questa lettera ci offre un’energia spirituale, capace di rimetterci in contatto con la sorgente stessa della vita e di riaccompagnarci all’incontro e al contatto con la nostra madre. Di Sapienza è scritto: “Di tutti essa è madre” (Sap 7, 12) e proprio in forza di questa sua maternità divina, Essa ci ridona la vita e la vitalità, forse perdute, lungo il corso dei nostri anni di orfanità.

E’ in grazia della voce di Lei, che noi possiamo udire le parole di salvezza di Cristo, che dice: “Io sono la Vita” (Gv 14, 6) e, udendole, possiamo comprenderne il senso. Aprire il portone e oltrepassare la soglia e scendere al profondo e all’intimo, significa entrare in questo “Io-sono”, partecipare di esso e cominciare a vivere, a nostra

volta. Non c'è essere per l'uomo, infatti, se non nella conoscenza e nell'amore di questo Essere divino, che è Gesù Cristo.

Ma Sapienza ci insegna ancora di più, ci conduce più oltre. La lettera *chet* è anche iniziale della parola *choli* לִיחַ, "malattia" e *chet* חַטָּא, "peccato". Ma di che malattia e di che peccato si tratta? *Choli* deriva dal termine *chol* לִיחַ, di cui ha la stessa radice e che significa "profano, vuoto" e anche "sabbia, rena". La malattia è precisamente il costruire, il fondare la nostra vita su ciò che è vuoto, vacuo, senza significato, su ciò che è sabbia e si sgretola e crolla, non appena soffia il vento o giungono le acque (cf. Mt 7, 24-27). Il libro dell'Apocalisse ci rivela che la sabbia è il luogo in cui si è fermato il drago, satana (Ap 12, 18), colui che ci aspetta sulla spiaggia del mare per sedurci, dopo i nostri naufragi e fallimenti; colui che ci porta al peccato.

Chet in ebraico significa sia "peccare", sia "mancare il bersaglio". Sapienza ci insegna che, perdendo il contatto con la Vita, noi non riusciamo più a riempire la nostra esistenza di significato; ci ritroviamo vuoti, continuamente risucchiati e sempre cercando di raggiungere bersagli e obiettivi sbagliati. Questa davvero è una grave malattia, che ci conduce alla morte, anche se siamo vivi (cf. Ap 3, 1).

La kaf כ

Kaf è la lettera aperta per eccellenza, è il ricettacolo perfetto, luogo di accoglienza e di amore; è la coppa dell'incontro e dell'alleanza, è la cavità tutta femminile, materna, che si schiude incessantemente alla vita e si fa utero, grembo. La sua forma e il suo significato rimandano a una mano aperta, tesa a ricevere e a donare; *kaf*, infatti, si traduce con "cavità", "palmo".

E', innanzi tutto, il palmo della mano di Dio, aperto verso di noi, posto con amore infinito sopra di noi, come canta il salmo (139, 5). E' la sua mano alzata (Es 6, 8), mentre Egli parla e proferisce il giuramento di alleanza con ognuno di noi, con ogni suo figlio e figlia, con ogni creatura dell'universo, per farci uscire dall'Egitto e accompagnarci nella terra della promessa, dell'alleanza, dell'amore eterno.

E' il palmo della mano degli angeli di Dio, che scendono e salgono su di noi, a raccoglierci, a sostenerci, a farci camminare; sulle loro mani ci portano (Sal 90, 12), affinché non inciampiamo, non cadiamo.

E' il palmo delle nostre povere mani, che fatica ad aprirsi, a ricongiungersi col suo eguale e corrispondente; a unirsi, in scambio di dono e di forza, col palmo di altre mani; che fatica ad innalzarsi al di sopra del capo, verso il cielo (Lam 2, 19) per diventare, davanti a Dio, coppa di supplica, di pianto, di lode e ringraziamento.

Sapienza, però, che è Coppa d'oro colma di profumi (Num 7, 14), apre a noi le sue palme e scioglie le catene e le fa cadere dalle nostre mani, come avvenne a Pietro (At 12, 7); ci insegna ad innalzarle, nella preghiera, come sta scritto: "Come incenso salga a te la mia preghiera; la mia palma alzata come sacrificio della sera" (Sal 140, 2).

Allora sapremo offrire la nostra mano alla mano di Dio, unirla alla sua, lasciando che Egli ci ponga l'anello al dito. Allora sapremo ascoltare questa parola: "Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani" (Is 49, 16) e ci riconosceremo proprio lì, in quel disegno misterioso, che solo gli occhi del Padre conoscono. Ritroveremo noi stessi, in questa stretta di mani, come uno scambio di carezze, di abbracci.

Kaf, infine, è il palmo ferito della mano di Cristo, con quelle piaghe inconfondibili, che ha ricevuto in casa dei suoi amici (Zac 13, 6); mano forata, che, unica, sulla croce, ricongiunge per sempre, la mano dell'uomo e la mano di Dio. E quando Lui aprirà la sua mano verso di noi e ci dirà: "Mettila qua il tuo dito e guarda le mie mani" (Gv 20, 27), quando vorrà raccoglierci così, nel suo palmo, noi che faremo? Saremo ancora increduli o crederemo, aprendo le mani?

Sapienza, dunque, è questo utero santo, questa mano aperta a forma di coppa, fatta per accoglierci in sé, per generarci, anche se ormai vecchi. Sapienza è cavità accogliente, che sa farsi vuoto per dare pienezza a noi; non dobbiamo temere l'assenza, la distanza che ci troveremo attorno, perché è in essa che ci viene dato spazio e pienezza.

La mem - מ

La lettera *mem* richiama immediatamente all'*acqua*, perché, se scritta per esteso, מַמֵּ, ha le stesse consonanti della parola *mayim* – מַיִם – che significa, appunto, "acque".

Sapienza ci porta alle acque primordiali, quelle della prima creazione, ma anche alle acque della matrice, dove si attua la generazione dell'individuo, ma ancora di più, ci porta alle acque buone e trasparenti della Torah, poiché, come dicono i saggi: "Non vi è altra acqua che la Torah" (*Talmùd Bàba Kàma* 82a).

Ma queste acque sono Sapienza stessa; è Lei il principio della creazione, Lei la madre che ci genera incessantemente, Lei la Torah buona, la vera Parola uscita dalla bocca dell'Altissimo.

Questa lettera è importantissima, per vari motivi. Innanzi tutto essa è, nell'alfabeto ebraico, una delle tre lettere madri. Inoltre può assumere due forme diverse: una aperta מ , usata nel corso della parola e una chiusa ם , usata, invece, in fine di parola. Lasciandoci raccogliere e generare da Sapienza, noi entriamo nel grembo stesso di Dio, dove Lui comincia ad aprirci e chiuderci, a porre su di noi il suo sigillo di fuoco e a sciogliere i legami della lontananza, della dimenticanza, della prigionia e della morte; se Lui apre, nessuno può più chiudere, se Lui chiude, nessuno apre. L'acqua della Sapienza entra in noi, penetra fino alle faglie più profonde della nostra terra e ci apre, ci dilata, ci fa capacità, eliminando gli spazi angusti e tetri dell'egoismo e del narcisismo; ci fa belli della bellezza del dono, che è apertura somma, liberazione dell'essere. Penetra e ci chiude, per trattenere luce e calore, per non sciupare l'Amore ricevuto dall'alto, per moltiplicarlo e farlo crescere.

Mem, lettera aperta e chiusa, che compie mirabilmente in noi le operazioni di Dio, che ci trasmette i suoi tocchi, i suoi colpi, le sue carezze; *mem*, acqua di salvezza, che scaturisce dal trono del Padre.

Sofferamoci ancora un attimo sulla parola acque, *mayim*; la sua prima sillaba – *ma* – è la particella interrogativa “che cosa?”. Chi si lascia afferrare da Sapienza e da essa si lascia condurre lungo i sentieri della vita, giunge a porsi questa domanda in modo onesto, serio, profondo; giunge a quell'esperienza mistica fortissima che è il mettersi in discussione, è l'accettare il dubbio su di sé: “Ma io, che cosa sono?”, “Che cosa siamo noi, infatti?”, come dissero Mosè e Aronne davanti a tutto il popolo (Es 16, 7). La rinascita dalle acque materne di Sapienza è offerta a chi accetta di attraversare questi deserti, queste solitudini ardue e remote, nelle quali viene messo in discussione, viene vagliato e provato il nostro io con l'interrogativo sommo: “Che cosa sono io, davanti a te, o Signore?”. Non sono cammini facili; si tratta di aperture gigantesche all'interno del nostro essere, che solo la forza d'amore di Dio può operare.

La lettera *mem* ci mette a contatto con un'altra realtà importantissima, fondamentale per la nostra crescita e la nostra redenzione, cioè la realtà della potatura, della circoncisione; con *mem*, infatti, inizia il verbo *mul* - לִמַּם, che significa, appunto, “circoncidere”. Sapienza, Madre buona, ci conduce di circoncisione in circoncisione, facendosi essa stessa agricoltore, vignaiolo, come Gesù dice del Padre suo (Gv 15, 1-2); Lei conosce bene questa regola fondamentale della crescita, sa che non può offrire nulla di più valido, di più prezioso e duraturo ai suoi figli. Nessun albero può portare frutto, se non viene potato; nessun essere può dare vita, giorno dopo giorno, anno dopo anno, se non viene circonciso della circoncisione divina del cuore (Dt 10, 16; 30, 6; Ger 4, 4; Ez 44, 7.9) e degli orecchi (Ger 6, 10), per amare il Signore e per ascoltare la sua voce. L'uomo, nel suo viaggio in questo mondo, dal suo principio, dalla sua provenienza verso il suo compimento, il suo fine, è sottoposto a questa legge rigorosa della circoncisione, la sola capace di fare luce vera dentro di lui e attorno a lui, la sola che può porlo in verità davanti a se stesso; *mul* può essere, infatti, anche la preposizione “davanti a, di fronte a”. Sapienza, amandoci e prendendosi cura di noi, compie questa operazione meravigliosa, seppur dolorosissima, che è il portarci di fronte a noi stessi, là dove avviene il taglio, la circoncisione, la potatura, che fa crescere, che rende felici per i nuovi frutti che nascono da noi.

Mem è anche la lettera santa del Messia, Gesù Cristo. *Mashiach* - מָשִׁיחַ, l'Unto: il re, il sacerdote, il sacrificio e l'altare. *Mashiach*, il serpente innalzato sulla croce per guarirci da ogni lividura e malattia mortale; infatti il valore numerico di questa parola è lo stesso della parola *nachash* - נָחָשׁ, che significa “serpente”. Sapienza sa benissimo dove deve condurci; Lei ci aspetta ai crocicchi della via e ci offre la sua voce, la sua indicazione chiara: “Venite alla mia mensa: la tavola è imbandita!”. Sa che il percorso è in salita, fino al monte del cranio, il Golgota, dove il Pane bruciato sulla croce è pronto per noi e dove il vino buono, quello conservato per la fine, è stato versato dalle cantine del Cuore. “Mangiate, amici, bevete; inebriatevi, o cari!” (Ct 5, 1), Lei ripete. Non ci sono altre strade, altri percorsi di salvezza. “Io sono la Via” (Gv 14, 6), ha detto un giorno *Mashiach* e quella sua parola rimane vera, sempre, eternamente. Ma dove trovare la Via, dove *Mashiach*? Sapienza lo sa, Lei lo porta in sé. Il Talmud dice che sta seduto fra i poveri malati alle porte di Roma e lì insegna una cosa sola, comprensiva di tutte e di tutto: come sciogliersi e aggiustarsi le bende che fasciano il nostro dolore. Lui solo lo fa così, diversamente da tutti: le prende una ad una, non tutte insieme!, e le slega, le libera. E' un modo nuovo per affrontare il dolore, per trasformarlo; *Mashiach* viene ogni giorno per insegnarci a trasformare le ferite in aperture, le lacrime in sorgenti di pace, la tenebra in luce, la solitudine in spazio di accoglienza. Sapienza ci guida così, ci porta con sé alla città, fra i poveri e i malati, che siamo tutti noi, nella nostra vita di ogni giorno; ci porta dal Messia, per essere anche noi liberati e redenti.

Tutte queste meraviglie sa operare la *mem*, questa lettera santa, che è Gesù stesso.

La he – ה

Infine c'è la *he*, dal suono quasi impercettibile, un soffio. L'apertura, che si nota alla parte sinistra della lettera e che non può mai mancare, serve a lasciar fluire questo soffio divino creatore, che fluisce dall'energia contenuta in questa lettera. La bocca e il cuore di Dio sono costantemente aperti su di noi e senza stancarsi, soffiano l'alito di vita sulla creazione intera, come già avvenne nel Principio. Dunque la *he* è la lettera sacra per eccellenza, quella, che ha ricevuto il compito di accompagnare la creazione e la generazione dell'uomo. Ma è ancora più sacra, perché è stata destinata da Dio a formare il suo stesso Nome divino, il sacro Tetragramma, costituito, appunto, da due *he*, che accompagnano prima una *iod* e poi una *waw* - יהוה-

Stare nel grembo di Sapienza, significa, per noi, venire raggiunti da questo soffio leggero, segreto, che prende voci diverse a seconda della voce nostra; che diventa respiro del nostro respiro, alito della nostra vita. Noi veniamo, così, generati ogni giorno, ogni momento; basta aprire anelanti la bocca (Sal 118, 131) e porci davanti a quell'apertura luminosa, che è sul lato sinistro della lettera *he* e lì farci capacità, farci apertura noi stessi, per ricevere il soffio di Dio.

He ha valore numerico 5; viene, così, a rappresentare la mano, con le sue 5 dita. La doppia *he*, presente nel santo Nome divino, ci riporta alla nostra esperienza corporale, per la quale le nostre due mani hanno forza piena soltanto nella loro unione. Sapienza ci ricorda che il nostro rapporto con Dio ha vita e si sviluppa, se avviene questo incontro delle nostre mani nel gesto sacro della preghiera; non dobbiamo vergognarci di questo, ma piuttosto, con decisione, unire *he* ad *he*, congiungendo le nostre mani con grande forza per innalzarle al di sopra delle labbra e del capo, verso Dio, nei Cieli. Questo gesto è gesto creativo: gesto di consegna della vita alla Vita, del respiro al Respiro. Gesto d'amore, che diventa abbraccio.

Con *he* inizia anche la parola *hodayà* - הודיה- che significa “preghiera”, “ringraziamento”. Mentre Sapienza ci porta nell'incontro con Dio e ci espone al soffio onnipotente delle sue *he* divine, noi apprendiamo, alla sua scuola, la preghiera e il ringraziamento, la gratitudine per un Amore tanto grande, traboccante. Impariamo a restituire il soffio che abbiamo ricevuto, donando, a nostra volta, il soffio della riconoscenza umile e gioiosa, quasi in un'inspirazione ed espirazione incessante, capace di ossigenare veramente la nostra vita di ogni giorno, i nostri rapporti, le nostre scelte, i nostri comportamenti.

He è inizio di un'altra parola importantissima, fondamentale per il nostro cammino spirituale: *hodaà* – הודה- che significa “ammettere i propri errori”. Un'arte ormai scomparsa dal palcoscenico del mondo e che possiamo sperare di apprendere di nuovo solo rimanendo attaccati a Sapienza, maestra saggia, madre vera. Possiamo rileggere la storia di Giuda e Tamàr e raccogliere le parole sublimi che lui ha il coraggio di dire, riconoscendo le proprie responsabilità e la propria colpa meschina: “Lei è più giusta di me” (Gen 38, 26 pp). Non solo; dovremmo stampare sul nostro cuore queste parole, farle diventare nostre, scioglierle nella sostanza del nostro essere, del nostro spirito. La forza della lettera *he*, contenuta in Sapienza Hockmà, può trasformare anche noi, al punto di farci capaci di riconoscere i nostri sbagli, le nostre fughe, le nostre autogiustificazioni, tutte cose che ci tengono lontani da Dio e dai nostri fratelli e sorelle.

Infine *he* è la lettera di *ahavah* - אהבה- “amore”, dove compare due volte, proprio come in יהיה.

E qui siamo al termine del percorso; qui scompariamo, ricevuti nell'essere di Dio, fatti suoi, consegnati per sempre a Lui.

Lui Padre e Madre. Lui Sapienza, Lei Dio. Che grida nei nostri cuori: “Io sono Sapienza, Coei che sono”.

Amen Amen.